

Ora che tutti saranno possibili nemici

Aumenta il rischio delle rappresaglie del terrorismo fondamentalista contro di noi. Dopo l'Iraq non ci saranno grandi formazioni armate che attraverseranno le frontiere, ma ...

FERDINANDO IMPOSIMATO

La speranza di bloccare Stati Uniti e Inghilterra è fallita. Gli appelli del segretario dell'Onu, della stragrande maggioranza dei paesi che ne fanno parte, del Papa, dei maggiori quotidiani del mondo non ha cambiato nulla. La guerra ci sarà e produrrà effetti che non è facile prevedere. L'attacco all'Iraq potrà durare anche 10 o 15 giorni. Ma sarà l'inizio di una guerra non convenzionale che potrebbe protrarsi anche a lungo. L'idea di un conflitto globale ci ripugna ma dobbiamo realisticamente metterla in conto, sapendo che anche noi siamo in guerra. Ovviamente gli sforzi per la pace dovranno continuare. Il Parlamento potrebbe mettere in minoranza il governo Berlusconi che spavalidamente assicurato l'appoggio dell'Italia agli Usa, ignorando la volontà del Parlamento. Questo aumenta il rischio delle rappresaglie del terrorismo fondamentalista contro di noi. Dopo l'Iraq ci sarà la prosecuzione della guerra. Non ci saranno grandi formazioni armate che attraverseranno le frontiere, né divisioni in marcia con carri armati e cannoni. Si tratterà piuttosto di cento, mille guerre, combattute

in tutto il mondo, da nemici sfuggenti e spietati che agiranno contro strutture militari e popolazione civile. Tutti saranno possibili nemici. Essi opereranno sotto diverse bandiere: Al Qaeda, Al Qaeda, Al Fatah, Jihad Islamica, Legione Araba, Hezbollah, Fatah, Taliban, Hamas, Tamil, Eta, Ira, Brigade Rosse, i martiri di Allah, le Farc e tanti altri movimenti sorti in tutto il mondo, legati da un solo scopo: la guerra agli Stati Uniti ed ai suoi alleati. I paesi coinvolti sono tanti: ma in prima fila saranno Stati Uniti, Spagna, Inghilterra, Israele, e tutti i paesi che appoggiano la guerra all'Iraq. Le perdite coinvolgeranno sempre meno i rappresentanti legali degli Stati, i militari e le Forze Armate, e sempre più i civili, milioni di combattenti di una guerra senza frontiere. Gli effetti della guerra all'Iraq potranno farsi sentire anche sui «vincitori» e sulle loro famiglie per l'uso dissennato dell'uranio impoverito da parte dell'esercito Usa e inglese e dei gas da parte dell'Iraq. Di quali conseguenze soffriranno migliaia di innocenti è evidente. Anche se su di esse i giornali non si soffermano quasi mai: centinaia di mi-

gliaia di donne e bambini potrebbero essere colpiti da micidiali radiazioni atomiche. In Iraq, nei Balcani e nel Kosovo non solo i serbo bosniaci, kosovari, croati, macedoni, ma anche centinaia di militari di americani, donne e bambini malformati sono rimasti vittime di radiazioni. Con difetti scheletrici, privi di arti, problemi motori, lesioni cerebrali, effetto delle armi fabbricate con l'uranio impoverito. Migliaia di civili malati di tumore, di morbo di Hodgins, di leucemia. Non è servito a nulla l'appello di una commissione Onu a mettere al bando le armi con tracce di uranio impoverito che danneggiano i polmoni, i linfonodi, le ossa il midollo osseo, il fegato ed il sistema riproduttivo. Le armi con uranio impoverito vengono prodotte con materiali di scarto delle centrali nucleari per ottenere una maggiore capacità di penetrazione negli ob-

biettivi. «Non si può addossare la colpa di tali fallimenti alle Nazioni Unite. Nessuna organizzazione internazionale può essere più forte dei poteri costituzionali di cui è stata dotata, o di quanto i paesi aderenti desiderano che sia. Di fatto, le Nazioni Unite sono un'istituzione utile solo a patto che i popoli e i governi del mondo la considerino un sistema meramente transitorio verso l'obiettivo finale: l'istituzione di un'autorità soprannazionale, dotata di poteri legislativi ed esecutivi sufficienti a mantenere la pace...» (Albert Einstein, 1947). Per quanto forti possano essere gli armamenti nazionali, e mi riferisco a quelli degli Usa e dell'Inghilterra, essi non creano sicurezza militare per nessuna nazione e non garantiscono affatto il mantenimento della pace. Non potrà mai esserci un accordo completo per un disarmo generale,

finché non si sarà riusciti a modificare il tradizionale concetto di sovranità nazionale. Finché l'energia atomica e gli armamenti saranno considerati una parte vitale della sicurezza nazionale, infatti, nessuna nazione potrà dichiararsi sinceramente fedele ai trattati internazionali. La sicurezza è indivisibile. La si potrà raggiungere soltanto quando ovunque saranno osservate e applicate le necessarie garanzie di legge, in modo che la sicurezza militare non sia più un problema di singoli Stati. Non c'è compromesso possibile tra la preparazione alla guerra da un canto e la preparazione a una società mondiale fondata sulla legalità e sull'ordine dall'altro. Ogni cittadino deve risolversi. Se accetterà la premessa della inevitabilità della guerra, non potrà che riconciliarsi con il mantenimento di truppe in aree strategiche come l'Iraq, il Kosovo e il Medio

Oriente. Con l'accumulo di scorte di uranio con qualunque mezzo: con l'addestramento militare universale; con la progressiva limitazione delle libertà civili. Se ogni cittadino si renderà conto che la sola garanzia per la pace è il costante sviluppo di un governo sovranazionale, allora farà quanto in suo potere per rafforzare le Nazioni Unite. A me sembra che ogni cittadino al mondo ragionevole e responsabile debba sapere che cosa scegliere. Ciascuna nazione in possesso dell'arma nucleare tenta freneticamente di rafforzare la propria posizione di potere. L'universale addestramento militare da parte di India, Pakistan, Corea del Nord, Iraq, Iran, Israele, Stati Uniti, Cina e Russia portano verso il disastro mondiale. È arrivato il momento che le NU consolidino la propria autorità morale attraverso decisioni audaci. Prima di tutto occorre accrescere l'autorità dell'Assemblea Generale affinché il Consiglio di Sicurezza, come anche tutti gli altri enti delle NU, risultino ad essa subordinati. Finché ci sarà conflitto d'autorità tra l'Assemblea e il Consiglio di Sicurezza, l'efficacia

dell'intera istituzione resterà inesorabilmente compromessa. Secondariamente, occorrerebbe modificare in modo radicale il metodo delle rappresentanze alle NU. L'attuale metodo di designazione dei rappresentanti per scelta governativa non lascia alcuna effettiva libertà al designato. Inoltre, la scelta ad opera dei governi non può consentire ai popoli del mondo di sentirsi rappresentati in modo giusto e proporzionale. L'autorità morale delle NU aumenterebbe in misura considerevole se i delegati venissero eletti direttamente dal popolo. Se fossero responsabili di fronte a un elettorato, essi sarebbero molto più liberi di seguire la propria coscienza. Così potremmo sperare di avere più statisti e meno diplomatici. Terza cosa, l'Assemblea Generale dovrebbe restare riunita in permanenza per tutto il periodo critico della transizione. Se costantemente impegnata al lavoro, essa potrebbe assolvere un compito fondamentale: prima di tutto, potrebbe assumere l'iniziativa del varo di un ordine soprannazionale anche senza gli Stati Uniti. L'alternativa è tra l'utopia e la morte. E la scelta va all'utopia.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

FACCIAMOCI UN REGALO

C'è di che essere esausti: l'ultimo ultimatum aveva il sapore di una bufala sanguinaria, uno scherzo atroce. Quando leggerete queste righe la morte avrà incominciato il suo triste balletto. Abbiamo manifestato, sabato manifesteremo ancora. Sdegno? Disapprovazione? Rabbia? Abbiamo acceso candele, lumini, piccoli fuochi. Abbiamo appeso bandiere alla finestra. Abbiamo ascoltato e abbiamo parlato. Personalmente soltanto una volta ho rifiutato, venendo meno ai miei obblighi, di testimoniare a favore della pace: mi invitava Giuliano Ferrara a rispondere alla domanda «ma voi pacifisti, visto che la guerra si farà, con chi contate di stare, con Bush o con Saddam?». Era martedì scorso. Non mi pareva il caso di avallare un'operazione così disonesta. La domanda nasce da una cultura che vede il mondo come un megastadio. La guerra non è un derby. La pace è un valore

assoluto. Non si conserva né si ristabilisce né costruisce invadendo bombardando minacciando. È così difficile da capire? C'è di che essere esausti. E allora, facciamoci un regalo, in questo weekend di tristezza e di impotenza. Andiamo al cinema. Andiamo a vedere «Il lunedì al sole» di Fernando Leon de Aranoa. Non soltanto perché è un film delicato e profondo, scritto con grazia, girato con asciutta eleganza e recitato magistralmente, non soltanto perché l'arte è un bene rifugio più che mai necessario nei giorni della solitudine e della malinconia. Andiamo a vedere «Il lunedì al sole» per il mondo che racconta. Siamo in una città della costa spagnola, non più agricola, circondata di industrie e cantieri, che prima chiamano e addirittura importano lavoratori e poi chiudono, e li buttano per strada. Protagonista ed eroe è un gruppo di disoccu-

pati non più giovani. Uomini che bevono come celebrando un rituale reso necessario dalla perdita di quella virilità simbolica che da sempre si incarna nel lavoro. Uomini che prendono il sole di lunedì, che chiacchierano e ridono, cercando di dominare, faticosamente, il demone della disperazione. Li guardiamo muoversi in branco, fare la fila presso le agenzie di collocamento, sbirciare la partita a sbafo limitatamente alla metà campo visibile e immaginandosi l'altra metà. Li ascoltiamo mentre si ricordano l'un l'altro, d'essere una classe, di aver lottato, di aver perso ma di non essersi piegati, d'essere vittime della globalizzazione, della crisi di un modello, li ascoltiamo con strazio e con tenerezza, come si ascolta chi cerca di non perdere, con il salario, la dignità. Il lavoro è un valore, dice il film, non è soltanto un diritto. E lo dice senza dirlo. Lo dice fra le pieghe della commedia, fra le righe del dialogo, con leggerezza e con dolore. Sarà nei cinema domani. Spegnete la televisione, andate a vederlo. Vi farà bene.

Maramotti



Agli amici del Museo di Carpi

Anna Foa, Università «La Sapienza» di Roma

Cari amici, in questo momento in cui siete al centro di una campagna diffamatoria indegna, accusati della più assurda delle accuse che possa essere rivolta proprio a voi, quella di antisemitismo, sento il bisogno di scrivervi per riaffermarvi la mia fiducia, come ebraica, come storica, come persona che ha collaborato con voi, e che ha frequentato il vostro Museo, seguito con interesse e passione le vostre iniziative. Che un'iniziativa come quella di una mostra fotografica temporanea, collocata come si usa in questi casi all'interno del Museo, dedicata al tema - quanto ebraico! - del «Volto dell'altro», possa essere - per ignoranza o per uso strumentale - letta fino a definirla come un messaggio che equipara «gli ebrei ai nazisti»; che i volti velati di donne arabe possano essere visti come i volti di palestinesi, preferibilmente kamikaze, e non come i volti di un'alterità - legittima nel luogo che si fa simbolo delle forme terribili che può assumere il rapporto con l'altro - ebbene, questa è cosa che può solo stupire e far riflettere sulle difficoltà di questo terribile momento storico di confusione e di paura. Non mi dilungherò su questo perché lo ha fatto in maniera assolutamente convincente Brunetto Salvarani nella sua risposta alla mail di «denuncia» del sig. Franco Perlasca. Quello che davvero mi turba è la facilità in cui tanti sono caduti in questa trappola, in cui l'accusa di antisemitismo è stata rilanciata, creduta, divulgata, senza nemmeno controllare i dati di fatto, senza prove né appigli. Si tratta di un'accusa pesantissima, che non può essere fatta a caso, senza nulla sapere di ciò di cui si sta parlando. E ad accusa fatta, che importa che le spiegazioni di risposta siano esaurienti e precise, che tutto si dimostri una bolla di sapone? Ormai, il danno - doloso ed irreparabile - è stato fatto. Non c'è molta differenza tra accuse del genere e le voci che, nel passato, accusavano gli ebrei di atroci delitti, di avvelenare i pozzi, di uccidere bambini cristiani a Pasqua. Uno studio americano dell'antisemitismo, Gavin Langmuir, ha definito queste accuse come «irrazionali». Anche qui, si spazia nel campo dell'irrazionalità, non si bada ai fatti ma alle loro del tutto deformate interpretazioni. Il signor Perlasca, forse perché gli è venuto spontaneo, ha subito pensato a un'equiparazione tra palestinesi ed ebrei. Di conseguenza, questa è diventata la realtà. Senza dubbi, senza domande, senza nemmeno il bisogno di andare a guardare con i propri occhi. Il lavoro che Brunetto Salvarani e il Comune di Carpi hanno fatto in questi anni è un lavoro eccezionale ed importante. Tutti noi, intellettuali e studiosi ebrei e non ebrei che abbiamo avuto ad incrociare più o meno da vicino questo lavoro nel corso della nostra attività, abbiamo il dovere di testimo-

cara unità...

niare del valore e dell'integrità del loro percorso. E in particolare noi che, ebrei e non ebrei, ci siamo battuti e ci battiamo contro l'antisemitismo, in tutte le sue forme di destra e di «sinistra», dobbiamo fare attenzione a non usare a sproposito questa etichetta gravissima. Altrimenti, non avremo più armi a disposizione quando dovessimo davvero usarle per combattere gli antisemiti. Cari amici, un abbraccio e tutta la mia solidarietà.

Nessuna scritta sulla bandiera

Alberto Trevisan, Padova

Caro direttore, vorrei esprimere un certo disagio per una iniziativa editoriale che non condivido: mi riferisco alla distribuzione di adesivi raffiguranti la bandiera della Pace aggiungendo la scritta «l'Unità». E lo spiego subito il motivo: sono obiettore di prima generazione, cioè ho pagato secondo il metodo nonviolento più di tre processi e conseguenti carcerazioni tra Forte Boccea, Gaeta e Peschiera del Garda, ho sempre lavorato per la risoluzione dei conflitti tra i popoli attraverso strumenti pacifici (mi ricordo una Sua bella risposta su Panorama sul conflitto Israele-palestinese ammirando la mia coerenza ma non credendo troppo alla mia utopia, Lei aveva da poco scritto per l'Espresso un libretto «Per Israele» che ancora conservo, da me giudicato un po' di parte, ma sempre con rispetto delle diverse posizioni) in sostanza non condivido che il simbolo che sta unendo in tutto il mondo popoli e persone, quello della bandiera della pace possa in un certo senso essere «usato» dai vari soggetti. Si pensi cosa succederebbe se ogni organizzazione volesse marcare questa semplice bandiera con la propria scritta dai disobbedienti ai No Global e così via. Non mi scandalizzo perché non è la prima volta che ciò accade: un solo esempio, il logo usato da uno dei Congressi dei Ds, «I care», simbolo degli studenti americani, ma soprattutto conosciuto per l'opera e la scuola del Priore di Barbianna, Don Lorenzo Milani o la visita con tanto di telecamere al seguito di Veltroni sulla povera tomba sul poggio del monte Giovi nel Mugello devono rimanere fatti privati non di partito o di altro genere... Di sicuro non sarebbe stato d'accordo neppure Don Lorenzo che l'avrebbe spedito con quel suo linguaggio chiaro e forte. Le assicuro che questo «incidente» non mi porterà a non

leggere il giornale ma questa riflessione ad alta voce sentivo di doverla fare. Se si continua con superficialità non è facile dire alla gente che la bandiera non è né di destra né di sinistra come in questi giorni stiamo tutti cercando di fare.

I colori della pace

Viviana Vivarelli rete di Lilliput

Vi ringrazio per il bellissimo cd «Fronti di pace» con le nostre foto sulla manifestazione e le bandiere della pace. E anche per la bellissima rivista «Fronti di guerra» con le sue splendide poesie (toccante quella del bambino palestinese poi ucciso), anche qui le foto erano splendide, anche se avrei preferito più foto di pace e meno di guerra. E ancora grazie per l'adesivo della pace, anche se sono dubbiosa sulla scritta «l'Unità». Scendendo in dettaglio, vi faccio un piccolo appunto: chi ha fatto l'adesivo poteva essere un po' più attento al simbolo e non farci variazioni di fantasia. I colori della bandiera della pace formano una sequenza rigorosa: rosso, arancio, giallo, verde, azzurro, indaco e violetto, e questa non dovrebbe essere variata. Non sono io a dirlo, ma le leggi della fisica: infatti se si scinde un raggio di luce bianca, le onde che lo formano si dispongono formando i sette colori dell'iride, che vanno dall'onda più bassa e lenta (rossa) a quella più alta e rapida (violetta); questo è l'ordine naturale dei colori nell'arcobaleno. Ogni altra sequenza non è corretta. Chiunque sappia qualcosa di buddhismo o reiki o New Age (e sono milioni) sa perfettamente che i 7 chakra (centri delle funzionalità umane) si dispongono secondo la stessa precisa sequenza, che è una sequenza vibratoria, e nota l'errore. Questo lo dico anche per le tante fabbriche di bandiere che hanno fatto colori a caso, senza rispettare l'ordine dei colori. È ovvio che in quanto simbolo mi va bene anche una bandiera marrone, beige e rosa, se c'è scritto PACE, ma se ci si mette a fare una bandiera o un adesivo per bene, è meglio rispettare il logo originario, che è quello presentato e scelto dalla campagna promotrice per le bandiere della pace, vedi il sito www.bandieredipace.org. Un'altra cosa vorrei dire: ho sentito che le famiglie delle vittime delle due torri, che già si sono schierate contro la guerra all'Iraq, vorrebbero anch'esse la bandiera di pace.

Come si fa a comunicare con loro? Ci saranno fabbriche di bandiere in America e non c'è nessun brevetto che copra questa bandiera, e sarebbe bello che essa sventolasse in tutto il mondo, come ulteriore segno di unione tra tutti coloro che amano e vogliono la pace

Il mio arcobaleno listato a lutto

Giancarlo Fasano

(lettera inviata a Umberto Eco)

Caro Umberto, mi girano le scatole a pensare che tutte le bandiere arcobaleno che ci sono in giro si trovino fra meno di quarantott'ore nella condizione di essere defisse o di restare lì con aspetto residuale, come i manifesti stracciati che pendono dai muri (o dalle bacheche dopo la fine di una campagna elettorale), come insegne di una onorevole sconfitta. Tu che parli facilmente con Colombo, non potresti pregarlo di usare l'Unità per invitare tutti quelli che ne hanno alle finestre e ai balconi di listarle a lutto, non un minuto prima dello scoppio delle ostilità, ma da quel momento in poi? Io farò così, mi sono già procurato il necessario, e la toglierò solo a cose finite. Ma a farlo io e i miei più prossimi, è basta, mi sentirei dentro la voce di Brasseur quando cantava, col suo personaggio di solitario sfigato "...j'avais l'air d'un con, ma mère, j'avais l'air d'un con". Felice anche di fare tutt'altro, ma che cosa fa "dopo", da dopodomani, quel po' po' di movimento, perché non restino solo i "disobbedienti", che se lasciati soli farebbero facilmente qualche cazzata, bisogna incominciare a domandarselo. Attendo lumi da un interprete/produttore delle mie opinioni politiche quale è da tempo Colombo.

Una conferma-smentita

Ufficio stampa Mediaset

Signor direttore, in un articolo pubblicato il 19 marzo a pagina 17, Marco Ventimiglia scrive: «Silvio Berlusconi che, per i pochi che non lo sapessero, di Mediaset è tuttora padrone e presidente». Precisiamo, per i pochi che non lo sapessero, che Silvio Berlusconi non è presidente di Mediaset, carica ricoperta da Fedele Confalonieri.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it